

Romanice loqui

Festschrift für Gerald Bernhard
zu seinem 60. Geburtstag

Herausgegeben von

Annette Gerstenberg, Judith Kittler,
Luca Lorenzetti und Giancarlo Schirru

**STAUFFENBURG
VERLAG**

Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek

Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über <http://dnb.ddb.de> abrufbar.

Gedruckt mit freundlicher Unterstützung
des Romanischen Seminars der Ruhr-Universität Bochum.

© 2017 · Stauffenburg Verlag GmbH
Postfach 25 25 · D-72015 Tübingen
www.stauffenburg.de

Das Werk einschließlich aller seiner Teile ist urheberrechtlich geschützt.
Jede Verwertung außerhalb der engen Grenzen des Urheberrechtsgesetzes ist ohne
Zustimmung des Verlages unzulässig und strafbar.

Das gilt insbesondere für Vervielfältigungen, Übersetzungen, Mikroverfilmungen
und die Einspeicherung und Verarbeitung in elektronischen Systemen.

Gedruckt auf säurefreiem und alterungsbeständigem Werkdruckpapier.

Printed in Germany

ISSN 1433-2752
ISBN 978-3-95809-441-3

Luca Lorenzetti

Lingue e dialetti imitati nella Roma del 1870

1. *Buzzurri*, piemontesi, toscani e *giudii* all'indomani dell'Unità

In un recente profilo storico della stampa cattolica popolare che fiorì dopo il Settanta, Annalisa Di Fant (2007) sottolinea in maniera convincente l'assimilazione operata da parte dei reazionari romani tra *buzzurri* toscani e piemontesi e *giudii* romani. L'operazione, ricorrente in numerosi passaggi della propaganda antiunitaria, è ben riassunta in un sonetto pubblicato nel 1873 sul „Cassandrino“, una delle testate reazionarie attive a Roma in quegli anni:

Una volta il vocabolo *Giudei*
Suonò diverso a quello di *Buzzurri*
E un buon romano che dicea *Buzzurri*
Non si credette mai di dir *Giudei*;
Ma in oggi l'uso, alla voce *Giudei*
Sposò talmente la voce *Buzzurri*,
Che *Giudei* significa *Buzzurri*,
E *Buzzurri* significa *Giudei*;
E di fatti la gente de' *Buzzurri*
Veggio che tien di conto, de' *Giudei*
Come se proprio fossero *Buzzurri*;
I *Buzzurri* stan qui per i *Giudei*,
I *Giudei* stanno sù per i *Buzzurri*,
E noi paghiamo *Buzzurri* e *Giudei*.¹

Questa assimilazione coinvolge come si vede i presunti cambiamenti di valore di una serie di etichette lessicali e non è priva perciò di un certo interesse linguistico. Intanto è opportuno ricordare che l'epiteto stesso di *buzzurro*, forse l'appellativo più stereotipico in quel periodo per identificare in maniera univoca e spregiativa i non romani da parte dei „romani de Roma“, non è una parola romanesca bensì una voce di prestito, importata nella nuova capitale proprio da quegli stessi fiorentini che poi essa sarebbe

¹ *Sonetto*, in „Il Cassandrino“, 6 giugno 1873: 4, cit. in Di Fant (2007: 99). Come nota ancora Di Fant, in certi casi l'assimilazione poteva giungere fino all'identificazione: ciò accadde ad esempio quando la propaganda si rivolse contro Edoardo Arbib, il giornalista e politico fiorentino, di famiglia ebraica, che fondò a Roma nel '70 il giornale moderato „La Libertà“ e che appunto riuniva in sé entrambi i caratteri deprecati, quello dell'immigrato settentrionale e quello dell'ebreo.

passata a designare.² Riferita in origine agli Svizzeri venditori ambulanti stagionali di caldarroste, si applicò poi in senso spregiativo, già negli anni Sessanta dell'Ottocento, ai piemontesi scesi a Firenze, prima capitale del neonato regno d'Italia. Verso la fine di quel decennio *buzzurro* iniziò a essere registrato in fiorentino nell'accezione estesa di 'Uomo zotico, sgarbato, di poca creanza' (così Fanfani 1870, s.v., con un'aggiunta rispetto alla voce *buzzurro* del suo *Vocabolario dell'uso toscano*: Fanfani 1863), che poi sarà l'unica a radicarsi nel vocabolario comune.

Il contesto storico che agevolò il diffondersi della voce in italiano non furono le vicende fiorentine, bensì quelle romane. A partire dal '70, dalle pagine della „Civiltà cattolica“, le penne ufficiali della propaganda papalina adottarono sistematicamente *buzzurro*, sia come sostantivo sia come aggettivo (*giornali, giornalisti, lettori buzzurri*), per martellare i nuovi venuti, toscani e piemontesi scesi a Roma al seguito dei bersaglieri e per ciò stesso, si supponeva, *naturaliter* invisibili al popolo di Roma. Di fatto, l'imprestato *buzzurro* si diffuse al tempo stesso nel dialetto romanesco e nell'italiano degli intellettuali reazionari vicini alla curia romana: un fenomeno, quello della convergenza linguistica tra popolino e papato, già emerso in precedenza, negli anni successivi alla Rivoluzione.³ Sarebbe ozioso cercare di assegnare un pedigree locale („romano o fiorentino?“) all'affermarsi del vocabolo, tanto più se si considera il fatto che dopo il 20 settembre 1870 la „Civiltà cattolica“, che dalla fine del 1850 era redatta a Roma, cessò le pubblicazioni per riprenderle nel dicembre dello stesso anno (e fino al 1887) da una nuova redazione fiorentina.

² L'it. *buzzurro* è di etimologia sconosciuta secondo DEI, DELI e Gradit, s.v., mentre il LEI (1999: VI: 794-95, 801-2) lo spiega come un suffissato in *-urro* di tosc. *buzzo* ‚stomaco, ventre‘, a sua volta esito romanzo di una base prelatina **bügy-*. Nulla da dire sull'origine remota della base, che in questa sede ci interessa meno (salvo osservare che le attestazioni del primo Ottocento oscillano tra la forma *buzzurro* e quella *bozzurro*, il che indebolirebbe la necessità di risalire a una base con /ü/). Il presunto collegamento morfologico tra *buzzo* e *buzzurro* sembra invece poco convincente: generico e speculativo sul piano semantico („Il legame tra le due voci è costituito dall'aspetto fisico e morale poco attraente e di connotazione negativa“: LEI, VI: 801), il legame non appare esplicitamente in alcuna delle fonti citate dal LEI, ed è discutibile anche sul piano geolinguistico, poiché la presunta formazione col suffisso *-urro* viene sostenuta da paralleli mediani e meridionali (siciliano, calabrese, reatino: cf. LEI VI: 794 n. 115), gli unici esistenti, che non chiariscono però come un suffisso praticamente inesistente in Toscana possa aver concorso a formare una parola la cui toscaneità, a giudicare dalle attestazioni, pare fuor di dubbio. L'insieme di questi dubbi giustificherebbe l'idea di una voce di prestito, che per la verità era già venuta in mente a diversi compilatori di vocabolari dialettali ottocenteschi: cf. soltanto, a mo' d'esempio, la voce del *Dizionario universale* di C. Vanzon (1844): „BOZZÜRRO [...] Chiamansi così in Firenze Certi uomini di origine svizzera che vendono pasticcini, paste sfoglie, conserve ec. Questo vocabolo è certamente forestiero, ma adattato all'orecchio toscano [...]“. L'idea è poi arrivata fino a romanisti come Enrico Zaccaria (1901: 74), il quale ricollegava dubitativamente it. *buzzurro* con ted. *Putzer* ‚nettatore, spazzacamino‘, e Giulio Bertoni (1914: 101), che riprese l'ipotesi germanica dello Zaccaria segnalandone però le evidenti difficoltà fonetiche (di quelle semantiche, altrettanto evidenti, non mette conto parlare). In definitiva, l'etichetta di „etimologia sconosciuta“ sembra ancor oggi giustificata.

³ Ci riferiamo al cosiddetto *Misogallo romano*, un corpus plurilingue e pluridialettale di testi poetici antifrancesi composto a Roma in seguito all'assassinio di H. de Bassville (1793: cf. Formica e Lorenzetti 1999).

Nei mesi e poi negli anni successivi alla Breccia la propaganda antiliberalista propose ossessivamente ai romani una ricostruzione di questo genere: la storia millenaria dello Stato della Chiesa è stata interrotta e bruttata dall'arrivo di un nuovo ceto di cittadini, non romani bensì appunto *buzzurri*, diversi dai veri romani per costumi, orientamenti politici e lingua; tale diversità dai romani cristiani assimila tra loro i *buzzurri* toscani, quelli piemontesi e la nazione degli ebrei romani, l'altro corpo sociale presente da secoli nell'Urbe, che non a caso ora abbraccia con prevedibile fervore le ragioni politiche dell'Unità.

L'indottrinamento si mosse a livelli diversi: un livello alto, rappresentato come s'è detto dalla „Civiltà cattolica“, organo ufficiale dei Gesuiti, e dall'„Osservatore romano“; e un livello più basso, rappresentato da una pletera di fogli popolari, spesso di vita effimera anche a causa della censura, le cui testate morivano e rinascevano magari con piccole modifiche nel nome.⁴ Di grande interesse per gli studiosi di romanesco è un piccolo sottoinsieme di questi fogli, costituito dai periodici „La Frusta“, „La Lima“ e „Il Cassandrino“, accomunati dall'uso più o meno sistematico del dialetto. Nelle pagine che seguono analizzeremo in particolare alcuni testi tratti dalle cinque annate della „Frusta“ (dal 20 novembre 1870 al 30 aprile 1875), nei quali si trovano numerosi esempi dell'assimilazione sociolinguistica già più volte ricordata: tanto i *buzzurri* piemontesi e toscani quanto i *giudii* romani vi si ritrovano infatti bersagliati e sbeffeggiati non solo per i loro comportamenti ma anche attraverso l'imitazione parodistica delle rispettive varietà linguistiche. L'imitazione seguì vie diverse a seconda dello „pseudodialetto“ di volta in volta utilizzato: cercheremo di mostrare che le differenze dipesero anche dalla diversa disponibilità, da parte degli autori, di un canone di tratti linguistici tipici o addirittura stereotipici delle varietà imitate.⁵

⁴ „In seguito agli avvenimenti del 1870 – scrive Di Fant (2007: 84) – si ha a Roma un vero e proprio *exploit* della stampa, cattolica e no. Il numero di testate pubblicate in città passa complessivamente dalle 60 del ventennio precedente Porta Pia, alle 317 del quinquennio successivo. Si tratta tuttavia di una fiammata che, ardendo violentemente per un breve periodo, si spegne altrettanto repentinamente, sia per le difficoltà economiche di fogli nati spesso con modalità „artigianali“, sia per l'intervento censorio delle autorità“.

⁵ Si deve a Tullio De Mauro (1970: 78-79 n. 16), che traeva spunto dalle pagine romanistiche di Ettore Veo (1929), la prima segnalazione dell'importanza di questi testi per la storia linguistica romana. Ho iniziato a studiare i testi in dialetto della „Frusta“ qualche anno fa, soprattutto in riferimento all'elemento (pseudo-)giudeoromanesco e alla storia del saluto *ciao*: i primi risultati di quello studio, presentati in un paio di incontri congressuali, furono consegnati nel 2012 per i relativi Atti, che poi però non videro mai la luce. Varie sezioni del presente lavoro si basano su modifiche e aggiornamenti quei testi: è un piacere doppio ringraziare i colleghi che nelle suddette occasioni intervennero con critiche e suggerimenti, migliorando di molto la sostanza del testo che offro ora a Gerald. (Uno studio complessivo dei testi dialettali della „Frusta“ è ora in cantiere da parte di Fabio Aprea e di chi scrive; l'intero periodico digitalizzato, tranne la prima metà dell'annata 1873, è consultabile in rete grazie al servizio „Google libri“; una digitalizzazione di alta qualità è disponibile sul sito della Bayerische Staatsbibliothek, a oggi [agosto 2016] per tutte le annate tranne che per il 1873).

2. Il periodico, i testi e gli autori

„La Frusta“ iniziò le pubblicazioni il 20 novembre 1870, due mesi esatti dopo la presa di Roma da parte dell’esercito italiano. Partì con uscite trisettimanali, martedì giovedì e domenica (non bisettimanali, come riferisce Di Fant 2007: 97), per passare poi a una cadenza quotidiana dal 3 gennaio 1871. L’ultimo numero uscì il 30 aprile 1875. Il giornale usciva su quattro pagine, spesso riempite per intero da illustrazioni satiriche. In ogni numero era presente almeno un testo in dialetto romanesco: perlopiù testi in prosa, costituiti da dialoghi (*Dialighi*, in dialetto) di qualche decina di righe, oppure da inserti nelle rubriche editoriali di taglio polemico intitolate „Frustate“, rispettivamente „... dalla parte del manico“ e „... dalla parte del mozzone“; inoltre poesie, in forma perlopiù di stornelli o di sonetti. Poiché l’estensione complessiva del testo consta di circa 1300 numeri, possiamo stimare attorno a quella cifra anche il numero minimo di testi di cui siamo in possesso, mentre il numero effettivo si aggirerà probabilmente intorno ai duemila.

Una simile abbondanza potrebbe facilmente indurre in errore e far pensare di avere sottomano un *corpus* non solo molto esteso, il che è evidente, ma anche molto rappresentativo del romanesco dell’epoca, il che invece, appunto, sarebbe del tutto errato. I testi, per cominciare, sono opera di pochissimi autori: nella stragrande maggioranza essi si devono alla penna di Carlo Marini, che della „Frusta“ fu direttore e animatore instancabile; e affiancarono Marini nel complesso non più di una decina di collaboratori, pochissimi dei quali noti anche come scrittori dialettali, tra cui Filippo Tolle e Scipione Frascchetti (cf. Malgeri 1965), sicché è probabile che le pagine in dialetto siano state scritte da tre, quattro persone al massimo.⁶

Nessuno oggi sarebbe così ingenuo da analizzare i *dialighi* della „Frusta“ come se fossero registrazioni fonografiche del parlato romanesco dell’epoca. Tuttavia, in attesa che uno studio sistematico verifichi l’ampiezza dello spettro linguistico coperto da questi testi, il corpus della „Frusta“ rappresenta pur sempre una chiave di accesso preziosa al romanesco del secondo Ottocento, da interrogare però *cum grano salis*: che in quei testi ci siano davvero le voci dei romani del Settanta è quel che l’avvocato Carlo Marini voleva far credere, ma è improbabile che ciò corrisponda alla realtà. Su alcuni fenomeni del romanesco della „Frusta“ verremo in conclusione: passiamo ora al tema centrale di questa nota, cioè le imitazioni e le deformazioni delle „lingue buzzurre“.

3. Er buzzurrume che ciappesta

Così la „Frusta“ (31 marzo 1872, giorno di Pasqua) etichettava in una *Tammurellata* l’insieme degli invasori settentrionali. La propaganda del giornale seguiva almeno due linee retoriche: gli avversari erano screditati agli occhi dei lettori sia prendendo posizione rispetto alle loro azioni od opinioni negative, sia facendoli parlare in prima persona, naturalmente nelle rispettive varietà, così da evidenziarne caricaturalmente l’alterità

⁶ Qualche altro nome di collaboratori della „Frusta“ si trova in Di Fant (2007: 97 n. 35).

rispetto al popolo romano. Qualche esempio di questa doppia tecnica può essere visto nei brani seguenti:

Rubrica „Frustate ... dalla parte del mozzone“ (20 dicembre 1870, corsivi originali):

Un venditore di giornali Toscano gridava jeri l'altro in una delle principali vie della Città „*Roma, la Roma capitale*“. Un Trasteverino scarso di complimenti prese ad apostrofarlo „*lo sapemo da noantri che mò Roma è pitale, e sapemo puro si che robba se va stagionanno dar 20 settembre a mone, peggio de quella della Repubblica del 49! Oh vedi Teta? ... ce viengheno puro a insurtacce ce viengheno con Roma pitale!*“ Fu fatto osservare che quel Toscano spacciatore intendeva dire capitale e che i Toscani in genere difettano nell'aspirare della lettera c. Ma il trasteverino rispose, *vorrebbia di che nun avenno più antro da magna se magne-no puro le lettere. E prosite!*

Dialigo intitolato *A sor Buzzurro!* (16 maggio 1871): il Buzzurro dice a padron Pietro, alla fine del dialogo:

P. [...] Arivedecce a tutti

Buz. Ciao

P. No, è mejo che dite maramao!

Dialigo intitolato *Zitto voi sor grugno brutto!* (3 gennaio 1872):

P. Non dubbità che viero' quanto prima. Addio.

Buzz. Ciao.

P. Maramao e bon' anno pe scappà via!

Lettera Monticiana. Sor Paciocco de Chimpare vostro che avete messo la Frusta nova (4 gennaio 1872):

[...] Mò che c'aripenso a sproposito de la stella d'Itaja ve vojo fa fane na risata de core: me scuntraì c'un cugnoscete de li mia ch'annava discurrenno cor un burzugno magna-facioli che se cunosceveno, e sto pallone tuscano, propio quanno che me j'accostai io, diva = hogni soggiorno, sgiurammio veggo un poholino la stella d'Itallia perdinci anche quando l'è nuvolo =

Rubrica „Frustate ... dalla parte del manico“ (9 gennaio 1872, corsivi originali):

Una scenetta *tragico-comica* avvenuta in un negozio di vino presso l'Arco dei Carbognani. Un *buzzurro* dell'accento toscano con sul petto la sua bottega ambulante si presenta ad un romanesco per vendergli certi suoi gingilli di vetro. Sorta questione sul prezzo, il buzzurro infuriato comincia a gridare *giura quà, giura là, porco quà porco là* e per codicillo *voi romani siete tutti ignoranti, imbecilli, stupidi, somari incivili* ec. Agli astanti sali la stizza al naso e

si provavano a far tacere il *buzzurro*. Questi ha sciolto lo scilinguagnolo e imperversa maggiormente. Uno dei presenti che non aveva parlato mai s'alza ed assesta quattro schiaffi sulla civilissima faccia *buzzurresca*. L'illibato merciaiuolo trovando questi argomenti più convincenti di tutte le parole se la svignò per non avere il resto del *carlino*.

Lettera Monticiana in cui „due buzzurri, uno toscano, e l'altro piemontese“ chiacchierano vicino a piazza Colonna (7 febbraio 1872):

[...] Voi mo vorressivo chiude la bocca, ma nò aspettate che la chiuderete co na gran risata, perchene ve vojo ariccuntane ve vojo, n'antra marvijosa scupertà ch'ho fatta da un toscano. Attenti, dicheno li sordati buzzurri. Me n'annavo dunqua lemme lemme per Corso da S. Lorenzo lucina [sic] a piazza Colonna, e dereto a mene vieniveno discurrenno du buzzurri, uno toscano, e l'antro piemontese, e miordine me li pasteggiavo. E diveno pressamporco accusine.

- Giurammio, ove tu la miri il brio de la nostra Firenze in hoteste vie?
- Tu non ti far canzunare; nun vedi che gajessa hannu sti negussi?
- Horbelli! si sa si sono un poholino ripuliti ora alla nostra venuta.
- Nu nu dici male: iu vi sunu statu altre vuolte, e Ruma è stata sempre Ruma, e pui dice bene in quel dottu articulu la Libertà, che un munumentu sulu di Ruma basta ad offuscare le glurie di tutte le altre città d'Itaglia. Dimmi chi è cullui che può a ciò cuntraddire?
- La è una hosa vera purtroppo; ma per dinci i monumenti non sono i suoi.
- E di chi sunu?
- Glieli hanno prestati.

Lettera Monticiana (16 febbraio 1872):

[...] Mo sintite pe urtimo un ber dialighetto d'una buzzurra toscana co Ninetto er tappo detto er cannone spaccato. S'incuntrorno da n'ortolano: in der mentre che Ninetto pijava le rape, entra la faciolarà, e chiede un sordo de *portohalli*. Ninetto ch'intese che questa parlava riggèttanno s'ammagginone ch'era toscana, e je fece = *Sete de Fiorenza voi?* = Sì = Ninetto j'arifece = *In ghetto da noi se dice sissignora: sete delle venute da Porta Piglia?* = Sì = j'aripricone = *Ne potevavo avvenne fatto a meno da vieni* = Allora la buzzurra j'arispose = *Sgiurammio siammu vinuti a purgare i rommani* =

La fischiata. (fatto vero) *Dialigo de Cremente e Cuccio de li Monti co Cencio e Toto de Tristevere, e un Buzzurro* (21 Marzo 1872):

Ferma un pohino he salga anch'io [...] Gli è forza prender a volo hodest' omnibus he tutti gli altri sen vanno al Vatiàno!! Sembra inhedibile!! Tutti holà, tutti holà!! [...] Hosa mai v'ha di bello? [...] Di hotesto ne son persuaso, he in quant'a restante honverrebbe appicarli iffoco.

Le presunte caratteristiche censurabili del „carattere buzzurro“ sono ricorrenti: l'avidità, il parassitismo, l'irreligiosità da bestemmiatori abituali, la maleducazione („da noi si dice *sissignore*“), il disprezzo per Roma, a cui „converrebbe dar fuoco“, e via

dicendo. Più interessante per noi la censura di comportamenti linguistici: della toscana che aspira le consonanti si dice che „parla rigettando“, il piemontese che saluta col vituperato *ciao* anziché con il tradizionale *Addio*⁷ viene perciò paragonato al gatto, bestia ladra per eccellenza.⁸

È facile individuare alcuni fenomeni dialettali tipici del toscano e del piemontese, applicati a proposito e a sproposito. Basta un'occhiata alla piccola antologia proposta sopra⁹ per cogliere vari esempi regolari di gorgia toscana: *Roma capitale, poholino, una hosa, Vatihamo, tutti holà* accanto ad altrettanti esempi di sovrestensione, con <h> posta dopo pausa o dopo consonante o in voci che non contengono /k/: *Horbelli!, in hoteste vie, onnibus he, inhredibile, portohalli* „portogalli“ (arance), *hogni* „ogni“. Troviamo /dʒ/ realizzata [ʒ] e scritta con <sg>, prevedibilmente in posizione intervocalica (*hogni sgiorno*) o a sproposito in posizione forte (*Sgiurammio* iniziale di enunciato). Per il piemontese il tratto più ricorrente nelle numerose imitazioni parrebbe la presenza di [u], atona e tonica, finale e interna: *canzunare, hannu, negussi, nu* „no“, *sunu statu, Ruma, pui, dottu articolu, munumentu sulu, glurie, cullui* „colui“ eccetera. Per trovare un aggancio effettivo con la realtà del torinese dell'epoca ci si deve rivolgere qui all'obiettivo frequenza di [u], [ʊ], che contempla quel suono anche come allofono regolare di /o/ atona, sicché lo si ritrova in forme di altissima frequenza, come le desinenze verbali di prima singolare e prima e terza plurale: *sun suma sun, mangio mangiuma mangio* [mandʒʊ]. Anche per il piemontese, seppur con meno frequenza, si ritrovano forme e lessemi che già all'epoca dovevano essere stereotipici: *Cuntacc* „accidenti!“, *Bugianen* „Piemontesi“¹⁰; il *neh* enfatico: *La diga neh?* [...] *L'è qualche ricurenza neh?*¹¹, il saluto *cerea*, accomunato nella censura al *ciao*.¹² E tuttavia, per il piemontese ancor più che per il toscano la parodia sembra funzionare più per deformazione che per imitazione: *negussi* può forse – solo forse – rendere una pronuncia vernacolare di torin. *negossi* „negozio, affare; bottega“ (Sant'Albino 1859 s.v.), ma forme come *sunu*

⁷ Il saluto *ciao* era una delle stranezze sociali più bersagliate nella Roma di quegli anni. Com'è noto, sull'origine di *ciao* si sono succeduti studi approfonditi e autorevoli, che hanno fatto luce in maniera pressoché definitiva sull'etimologia e sulla maggior parte della storia del vocabolo. Resta in discussione l'ultimo segmento di quella storia, come scriveva qualche anno fa M.G. De Boer (1999): „si dovrebbe studiare la penetrazione di *ciao* regione per regione, in modo da poter distinguere l'accoglienza e la resistenza nelle varie parti d'Italia e vedere se per esempio ci sia un legame con gli sviluppi politici dopo l'Unità“. I recenti, acuti interventi da parte di Nicola De Blasi (2009) e Massimo Fanfani (2012) hanno riaperto e approfondito ma – direi – non chiuso la questione, additando anzi nuove piste: la „Frusta“ è ricca di reazioni all'innovazione, il cui valore storico ho cercato di analizzare in una nota di prossima pubblicazione (Lorenzetti in prep.).

⁸ „– Po stà er Cane cor Gatto? – Accusine er Buzzuro cor Romano!! [...] – Ma l'è che sun curiosu di sapère a qual de le due bestie assumiliate il Buzuru cume lu ci ditte!!! – Ar gatto!!! – Perchè nun al cane? – Perch'er cane nun arrubba!!!“ (Li fratelli der pija pija, Dialigo del 24 febbraio 1874; adatto allo spazio della nota i segnali grafici dei turni di dialogo).

⁹ Gli esempi di tutti i fenomeni citati in queste pagine potrebbero essere moltiplicati a piacimento.

¹⁰ 11 luglio 1875, entrambi in una caricatura di „chiamata alle armi“ da parte dei piemontesi di Roma.

¹¹ In un Dialigo de Pippetto er romanesco cor Buzzuro, 14 aprile 1874.

¹² 29 agosto, 22 settembre, 21 novembre 1875.

,sono.ISG' o *hannu* ,hanno', lessemi come *gajessa* o *gluria* erano ignoti al torinese dell'epoca (o a qualsiasi altro dialetto piemontese, se è per questo).

Si potrebbe ipotizzare che oggetto dell'imitazione fossero produzioni in varietà di italiano non romano: che gli autori della „Frusta“, in altre parole, riferissero come meglio potevano dei testi italianeggianti effettivamente uditi. Sarebbe un'idea attraente, che trasformerebbe i dialoghi della „Frusta“ in uno dei primi repertori noti di italiano parlato unitario. Ma è ipotesi del tutto astratta. Sebbene per falsificarla bisognerebbe esaminare analiticamente il corpus, e sebbene non si possa escludere, fino a prova contraria, la presenza di testi che la sosterebbero, c'è però da osservare che ciò che si può trovare nel periodico, praticamente ad apertura di pagina, corrisponde di norma a testi come i seguenti:

Teta. Bentornato sor Paolo... me facevio sta in pena a girà co sta sorte d'inondazione... sarete tutto fracico, se nun sbajo. Aspettate che si ve cambiate mo ve dò una mano!

Paulu. (con accento stretto) Uh! Sciucchezze! Vui Rumani siete truppu pavurusi! Iu cun i miei grussi butti hu traversatu il Tevere!... [...] E pui adessu mi cambiù i panni e tuttu è finitu. Nui Italiani siamu curaggiusi! [...] Uh! per carità nun mi fate sentire queste superstiziumi! Ma vedete il pupulu rumanu se come è superstiziusu! Il casu, il meru casu lu vuol sempre attribuire al Cielu. [...] Ma nun è sulu in Ruma ch'accadunu queste inundazioni! Anche a Pisa, a Firenze sunu accadute.. a Fainza il terremutu ha spallatu immense case, e più tutta l'Itaglia infine ha suffertu fisicamente.¹³

Il testo pronunciato „con accento stretto“ non è italiano piemontese, semmai italiano *tout court* („il mero caso“, „non è solo in Roma che accadono queste inondazioni“, „tutta l'Italia ha sofferto fisicamente“) misto a romanesco („vedete er popolo romano *sì ccome* è superstizioso“, *ha spallato* „ha demolito“, *pavuroso* „pauroso“, *bótti* „carrozze, vetture a un cavallo“) e poi tinto di piemontese grazie all'aggiunta di qualche U. Non di imitazione si tratta, ma di creazione: di „localizzazione“ – direbbe un informatico – più o meno riuscita di frasi e testi non uditi e riferiti, bensì pensati in italiano e poi deformati, con un gioco di interferenze forse un po' rozzo ma che doveva raggiungere comunque il suo effetto *per differentiam*: poco contava che in torinese si dica *canzoné* e non *canzunare*, l'importante era che il „buzzurro“ non dicesse *canzonà* (o *cojjonà*).

Solo in questa cornice, peraltro, si possono inquadrare in modo soddisfacente i casi, meno frequenti ma significativi, in cui tratti toscani, piemontesi e di altre varietà, diverse e non precisamente collocabili, si sovrappongono nello stesso testo in una specie di „pidgin buzzurro“, ovviamente frutto d'arte e non di natura:

¹³ 5 gennaio 1871: L'inondazione de Mercordi. Dialogo fra Teta affitta-camere e sor Paulu forestiero suo inquilino.

Sgiurammio siammu vinuti a purgare i rommani (parla una „buzzurra“ toscana; <sg> per [3] improprio accostato a deformazioni non toscane come *siammu, vinuti, rommani*; 16 febbraio 1872);

La mi fassa grazia di darmi un sordino di peccorino; La mi serva bene; Ho molte trappole a haricare, perché ho incontrato un domicilio pieno di topi (parla un „buzzurro“ toscano; *la mi faccia grazia* ‚per favore‘ è anche espressione del toscano letterario, ma *fassa* ‚faccia‘ è forma settentrionale; *peccorino* è antitoscano, *a haricare* è sovrestensione di gorgia toscana; 19 gennaio 1872).

Sarebbe azzardato immaginare che testi del genere possano trascrivere produzioni in varietà effettivamente esistenti. Volontaria o meno che sia, la commistione è invece del tutto funzionale alla propaganda politica del periodico, i cui autori infatti non perdono l'occasione di sottolineare con disprezzo il contesto specifico nel quale nascerebbero queste interferenze linguistiche:

Sere sono, un tale fu sorpreso, presso il palazzo Caetani, da due *annessionisti*,¹⁴ l'uno dei quali, in dialetto *toscano*, gli diceva ...ava ...ava ciò che ..ai o ti fo' sentire il sapore di ...esta ...ortellina [cioè *cava cava ciò che hai ... coltellina* – LL] – e l'altro in dialetto *piemontese* diceva ...cuntacc... cava per ec. ec. A queste fraterne *aspirazioni* il misero si senti spezzare il cuore e loro cedette orologio, catena, e 6 lire e 50 centesimi. Oh! va a dire che non si fonderanno presto le razze italiane con simili lezioni di *patuà!* (12 febbraio 1871).

Insomma, sebbene la prima impressione che si ha leggendo questi testi non sia troppo lontana da quella di altri e più recenti pseudo-dialetti d'arte, come ad esempio quelli del Camilleri del *Birraio di Preston* con la sua „gorgia beota“ (e ‚home, in ‚aso, Hoglione d'un ‚hoglione) e il suo „arabisch klingende Piemontesisch“,¹⁵ a un esame appena più posato le cose appaiono piuttosto diverse. Laddove quelle imitazioni attingono a un repertorio di modelli scritti abbastanza individuabile, la maggior parte dei testi „buzzurri“ della „Frusta“ sembra indipendente da modelli del genere, che peraltro non sarebbe stato facile trovare: testi vernacolari toscani o, peggio ancora, piemontesi che fossero disponibili da parte di giornalisti di un centro culturalmente arretrato com'era,

¹⁴ *Annessionista* e *liquidatore* nelle pagine della „Frusta“ sono usati spesso in maniera ironica col significato di „ladro“: cf. ad es. nel numero del 25 aprile 1875: „Alcuni hanno detto che l'uomo è un animale d'imitazione. Per conferma di questa verità si vede ogni giorno che gli annessionisti piccoli fanno di tutto per arrivare alla maestria dei grossi *liquidatori*. L'altro ieri un borsaiuolo entrato nella chiesa di S. Cecilia in Trastevere, mise la mano nelle tasche d'un impiegato dei sali e tabacchi e ne cavò il portafoglio con entro 36 lire. Ma se fu fortunato nell'*imitazione*, fu disgraziato nel successo ossia nell'*insuccesso* che coronò l'opera del basso *liquidatore*“.

¹⁵ Devo a Fabrizio Franceschini, che ringrazio di cuore, la segnalazione del Camilleri toscano e piemontese; la definizione di „gorgia beota“, coniata da Piero Fiorelli (1953), è ripresa e applicata a Camilleri dallo stesso Franceschini (2003: 194-95); cf. *ibid.* anche per la definizione (di M. Lustig) del piemontese del *Birraio* come di una lingua „dal suono arabizzante“. Colgo l'occasione per ringraziare Riccardo Regis per alcuni preziosi suggerimenti bibliografici sul piemontese di fine Ottocento.

con buona pace dei codini della „Frusta“, la Roma del tempo. Con tutto il beneficio dell’inventario, i nostri redattori sembrano aver imitato e soprattutto deformato varietà che conoscevano „a orecchio“ più che „a occhio“.

4. Il giudeo-romanesco

Ben diversa era la disponibilità di modelli, parlati e scritti, quando si trattava invece di contraffare il dialetto degli ebrei romani. La propaganda antiebraica nei primi anni dell’Unità fu intensissima, e il punto di vista antiebraico venne declinato dai redattori dei fogli reazionari romani secondo tutti gli stereotipi, vecchi e nuovi, che colpiscono gli ebrei al momento dell’unificazione.

Ad esempio, quando alla Guardia Civica furono aggiunti gli altri corpi provenienti da altre città liberate, la Guardia prese il nome di Guardia Nazionale. E l’accoglienza data agli ebrei romani nella Guardia nazionale fu una delle novità più stigmatizzate dalla stampa reazionaria. Un esempio di questa accoglienza si può vedere in una scenetta semiseria pubblicata il 18 settembre del ’71 sulla „Lima“, un altro dei giornali popolari antiunitaristi ad adottare il dialetto come mezzo di propaganda politica. Il soldato Samuele Scannagalli, milite della Guardia nazionale, è processato per renitenza al servizio in una serie di giornate. All’imputazione il giovane ebreo risponde così:

Scusate, ma questo non si pol dire... Capacitativi pure, Signor Presidente, che li cosi stanno proprio così... Io come rappresentante della famiglia ch’è casa di commercio, coll’affare de li telegrafi, e de li stradi ferrati ricevo de le chiamate da un momento all’altro, e mi conviene partire per Firenze, Milano, Genova, Torino, Livorno e annate voi discorrenno, insomma pe tutte le città e li paesi dove ci abbiamo li nostri corrispondenti, e come volete che un povero negoziante pieno d’affari lasci li sui negozi così su du piedi?... In fede mia nun se po’ in coscienza, chè si perdono l’occasioni e si rovina il negoziato.

Già queste poche righe permettono di notare i tratti linguistici giudeoromaneschi che erano fatti oggetto più di frequente dell’imitazione da parte dei reazionari: plurali femminili in *-i* (*li cosi*, *li stradi ferrati*), seconde persone plurali dell’indicativo anch’esse in *-i* (*capacitati(vi)*, qui in funzione di imperativo), più un gruppetto di parole di fondo ebraico ampiamente note al romanesco cristiano – che non appaiono nel brano citato – come *jofè* ‚buona‘ o *Rascianghim* ‚malvagi‘, eccetera.¹⁶

¹⁶ L’etichetta di „pseudo parlate ebraiche“ (o „parlate pseudo-ebraiche“), proposta da Marcello Aprile (2012), è particolarmente efficace per Roma perché sintetizza un fatto noto, già valorizzato ad es. da Marco Mancini (1987), ma spesso trascurato o quanto meno sottovalutato nelle sue conseguenze linguistiche: come ricordato altrove (Lorenzetti 2014), a parte Crescenzo Del Monte, che era parlante nativo del suo dialetto d’arte, l’intera documentazione giudeo-romanesca dal Seicento in poi è innanzitutto, ovviamente, documentazione riflessa, e soprattutto è documentazione prodotta da parlanti/scriventi non nativi, con intenti che qui come in varie altre occasioni – citiamo solo, nuovamente, il *Misogallo romano* – sono di carattere politico, non certo letterario o etnografico.

Naturalmente il cattolico romano, impersonato dalla „Lima“, è ben contento quando lo Scannagalli viene condannato: a essere deprecato è soprattutto il presunto opportunismo degli ebrei, che rispettano le norme e mettono in pratica ciò che predicano solo se ne hanno un tornaconto personale: come dice ancora la Lima: „Pare che ar Sor Samuelle nun j'aribbatte de fà er sordato!... E la patria?...“.

Venendo ai testi della „Frusta“, un esempio simile si trova nel giornale dell'8 gennaio 1871, in un *Dialigo* costituito da una *Lezione der sor Isacco Canemorto tappezziere, a Bartolomeo er falegname àmigrato nei lavori der Palazzo der Quirinale*. Bartolomeo, vedendo Isacco che fa fagotto e se ne va, gli chiede che stia facendo, e se torni al lavoro l'indomani. Isacco risponde che l'indomani è sabato. E Bartolomeo:

B. È Sabbito. Embè? Non se lavora er Sabbito? Pe noi oggi è la vigija de Natale, e pe dispetto de li preti lavoramo oggi e domani puro. Che c'entrano ste feste? Nun sò giorni come l'antri?

I. Nò davvero! Li festi so giorni diversi da li communi!

B. Ma gna di che stasera ve sete intoppato e volete annà a diggerì la sborgna.

I. Mordivoi ve sbajate magari! Li nostri leggi sò questi, e nun me l'avete da insegnà voi [...]

Di nuovo, nella prospettiva reazionaria impersonata dal romanesco cristiano le tradizioni religiose – la festa del sabato – fanno aggio su quelle politiche – la libertà dai precetti cattolici – solo quando al *giudìo* fa comodo così. I marcatori linguistici dell'ebraicità sono sempre gli stessi: *li festi* ‚le feste‘, *li nostri leggi* ‚le nostre leggi‘, l'intercalare *mordivoi* ‚per amor vostro‘.

Un *tópos* della stampa cattolica erano le presunte facilitazioni economiche di cui avrebbero goduto gli ebrei subito dopo l'unità, come premio per l'appoggio dato ai piemontesi. Il tema torna in numerosi brani dialettali. Qui ne proponiamo un paio.

Nella rubrica *Frustate... dalla parte del manico* del 6 gennaio 1871 si legge una lunga lettera scritta al *Lustrissimo sor Direttore* da parte di *Mastro Bazzica Soprannominato er Trombetta*. L'occasione è la piena del Tevere del 28 dicembre 1870, che com'è noto fu attribuita non solo dalla propaganda codina ma anche dai vertici della chiesa, a cominciare dallo stesso Pio IX, a una punizione divina per la blasfema apertura della Breccia e per la caduta del governo dei Papi, secondo la cosiddetta „teoria della catastrofe“. ¹⁷ Mastro Bazzica se ne va in Ghetto, „*in dove che c'era ancora l'acqua pe vedene qualche cosa de gustoso*“, e resta contento della punizione ricevuta dai „giudii“. Ma poi la sua attenzione è catturata dalla scenetta che segue:

Me ferì in dell'occhi na barchetta aripiena de Pizzarde che stabaccavano cò le fije de sor Aronne. Dicevano *come ve la sete passata sti giorni, povere rigazze drentro casa?* Le fije risponnevano. *Negri disgrazi mordivoi! Poveri stracci nostri stanno sott'acqua. Non avete*

¹⁷ Cf. Di Fant (2007: 99 e n. 41).

paura, ripijavano le Pizzarde, *per vojantri c'è er Governo che ce penza*. In quer mentre s'affacciò er sor Aronne in persona e sibbè pè l'umiditane ciavesse l'occhi [gonfi come] li rospi, puro se mise a gridane *Baganai [sic]! Viva li fratelli nostri! Sti giorni avemo avuto li danni de bottega ma avemo magnato bene, quanto è vero Dio! Viva li fratelli nostri!* Nun aveva nemmeno finito de rajà che scivolò e nun se vidde piune. Le Pizzarde, *e mo ch'è stato?* Arispose la sora Sara che d'ene la fija più granne. *Ah gnente! Mi padre siccome è basso, p'arrivane alla finestra, era montato su quattro pagnotte de quelle che ciàvete date, è scivolato ma nun s'è fatto gnente*. Rotta de collo! arisposi io co' tamanto de voce, e me la fumai perché m'ero stufato de reggene er moccolo. Mettete sto fatto in der vostro Giornale che pizzica tanto a st'ammazzati, e fate bona Bifania.

Le *Pizzarde* sono le guardie municipali, che in quanto appendice esecutiva della vituperata giunta comunale costituivano anch'esse un bersaglio tipico della censura e degli insulti di parte reazionaria: qui sono accusate di favorire e compatire gli ebrei alluvionati, i quali di ulteriori favori non avrebbero bisogno, visto che addirittura usano il pane come sgabello. A loro volta, gli ebrei sono sempre resi riconoscibili dai consueti tratti linguistici: *Negri disgrazi* ,amare disgrazie', *Baganai* per il più frequente *badanai* ,o Dio!'

In un altro *dialigo*, intitolato suggestivamente *Fòra der Ghetto* („La Frusta“ del 14 ottobre '71), una famiglia ebrea si avvia al Campidoglio per riscuotere un „premio in denaro, concesso dal sindaco Francesco Pallavicini, e incappa in una coppia di popolani romani con cui attacca briga.“ I dialoghi attribuiti agli ebrei contengono tratti dialettali abbastanza marcati, che nella piccola antologia qui di seguito si indicano in corsivo:

- Camminate adacio, *pe vita vostra*, sinnò ve *sciattate*;
- *li bionni trecci* se guasteno;
- Gnor Pà, me fanno male *li scarpini*;
- mo so tempi de fa *li cumparsi*, poi faremo *lo* commido nostro;
- *Còsi* c'è da dì?;
- Scennète da lo caretto si ciavète quarche *còsi* da sparti;
- Per vita vostra nun fate spubbricazioni, *seguitati* li vostri viaggi;
- Camminate gnor pà, fatelo pe quelli quattro *zagu*.

Qualche parola di commento: – *sciattate*: gdrom. *sciachtà* vale ,uccidere gli animali da cibo secondo il rituale della *shechitah*', che prevede la recisione, mediante una lama affilata, della trachea e dell'esofago, in modo da permettere la completa fuoriuscita del sangue (cf. Fortis-Zolli 1979: 358-59): lo *sciattino* era l',Uccisore legale delle bestie da macello per gli israeliti' (Zanazzo 1908: 469); – *li bionni trecci*, *li scarpini*, *li cumparsi* sono consueti plur.femm. in *-i*, un tratto che si trova sovresteso, per esagerazione consapevole ovvero per reale difficoltà nell'uso, anche al singolare *cosa* in „*Còsi* c'è da dì?“, „quarche *còsi* da sparti“; – l'art. *lo* in *lo commido nostro*, *lo caretto* è uno degli arcaismi caratteristici del gdrom. rispetto al romanesco di seconda fase (*lo* era invece regolare nel romanesco antico: cf. Ernst 1970: 125-27); – *seguitati* ,seguitate' ha la tipica desinenza gdrom. *-i*; – *Per vita vostra*, *per vita mia*, *gnor pà* sono intercalari giudaici stereotipici (Zanazzo 1908: 470). – *Zagu* (*zagù*, *zagurri*) ,soldi'

è una famiglia lessicale di particolare interesse storico-etimologico: attestata, nella forma *zagù*, nella commedia di G. Mancinelli *Le novantanove disgrazie di Pulcinella* (1769), uno dei testi più fortunati del teatro romano, nel contesto di una tipica „scena all’ebraica“, penetrò per tempo nel romanesco cristiano (cf. ad es. nella commedia di G. Giraud, *Il viaggio sull’asino di Cassandro sposo* [1826] 1841: 111: *Dà fiori a mazzi, ma zagurri a gocce*) e fu raccolta nei repertori di curiosità linguistiche giudeo-romanesche: *Zagurri* ‚Quattrini, ma credo anche *soldati*‘ (Zanazzo 1908: 470). L’incertezza tra il significato di ‚quattrini‘ e quello di ‚soldati‘ è connessa con le ipotesi etimologiche. Secondo Baricci (2011: 110-11), le forme *zagù*, *zagui*, *zaguj* e varianti sono da ricondurre all’ebraico post-biblico *zahuv* ‚denaro, oro‘, stessa base da cui procede il sinonimo e doppione gdrom. *zuim*, pl. *zuimmi*, anch’esso attestato nel Mancinelli. Le forme *zagù* etc., fonologicamente conservative, sarebbero poi state la base della deformazione gergaleggiante *zagurri*, attraverso il suffisso *-urr-*; il passaggio semantico da ‚moneta‘ a ‚soldato‘, forse aiutato dall’assonanza con ebr. *zachar* ‚uomo‘ e gdrom. *bacurri* ‚giovani‘, troverebbe dei paralleli in analoghe evoluzioni gergali.¹⁸

Un altro episodio cruciale sul quale si concentrò l’attenzione dei redattori della „Frusta“ fu il trasferimento al Quirinale del re Vittorio Emanuele II, avvenuto il 3 luglio 1871. Sabato 8 luglio il giornale pubblica un *Dialigo tra Checca, Nena, e il sor Aronne* intitolato appunto *Piccole miserie del 3 luglio*. Il dialogo si apre con Checca che dà a Nena *l’ojo d’origine* (cioè l’olio di ricino) per il figlio, che s’è ammalato perché costretto a partecipare ai festeggiamenti patriottici. Aronne interviene:

Gnori Checca bè levata! Comi state, stati bene? Ch’aveti sora Nena che ve vedo tutta infiammata? quanto è vero Dio, pare che ve siano successi negri disgrazi!

L’alternanza tra usi appropriati (*stati* ‚state‘, *aveti* ‚avete‘, *successi negri disgrazi* ‚successe tristi disgrazie‘) ed esagerazioni su stereotipi linguistici del giudeo-romanesco (come la generalizzazione delle *-i* finali, che marcherebbero solo i plurali femminili e le II plur. dei verbi e sono invece estese a forme come *Gnori* ‚signora‘ o *Comi* ‚come‘) si ritrova messa in bocca al personaggio di Aronne lungo tutto il dialogo:

- *Cosi sono questi paroli! Chi ve l’ha imparati?*;
- *In questi festi non andaveno fatti impiccià li craturi* (‚i bambini‘);
- *sporcheno li casi* ‚le case‘;
- *m’ardessero sti bianchi carni si dico bucia*;
- *Che brutt’omo!... Ancora me pare de vedello, grosso come no gazir* (‚un maiale‘),

¹⁸ Gdrom. *zuimmi*, considerato variante di *zinnimmi* ‚scudi (moneta romana)‘, è ricondotto – in maniera meno convincente – da Aprile (2012: 245) a ebr. *šinna* (צִינָה), scudo (di protezione militare)‘; lo stesso Aprile (2012: 246) spiega *zagurri* ‚soldi‘ a partire da ebr. *šakir* (שָׂכִיר), soldato, mercenario‘, con un’evoluzione inversa quindi rispetto a quella seguita dai rispettivi traducanti italiani.

fino alla chiusa, anch'essa stereotipica ma nella sostanza e non più solo nella forma linguistica: il *giudio*, prima condiscendente e comprensivo, quando l'appigionante cristiana gli nega l'affitto cambia subito registro (corsivi miei):

Questi non so ragioni, dovete sta alli patti, alli scritturi, altrimenti quant'è vero Dio ricorro dal Pretore, e ve fo un sacco de spesi.

Gli autori attingeranno qui certamente, oltre che a una conoscenza diretta, seppur passiva, della lingua parlata dagli ebrei romani, anche e soprattutto a un repertorio letterario che affonda le proprie radici nel teatro romano del Seicento e ha avuto una sua continuità lungo tutta la storia del romanesco di seconda fase. Come ha sottolineato di recente Erica Baricci (2010: 136), „i termini giudeo-italiani che vediamo attestati nelle scene „all'ebraica“ hanno anch'essi, al pari dei topoi scenici, una loro canonicità e, di conseguenza, accade che ricorrono perché la fonte che li presenta era a conoscenza di questa tradizione e li impiegava in quanto formule fisse, e non necessariamente perché li avesse davvero uditi in bocca agli ebrei“. È molto probabile che gli scrittori della „Frusta“ adoperassero i marcatori sociolinguistici del giudeo-romanesco in maniera non dissimile da quanto qui descritto in riferimento ai drammaturghi dei secoli precedenti, con la stessa tecnica usata qualche decennio prima dagli abati dei sonetti misogallici.¹⁹

Tuttavia, questo giudeoromanesco d'accatto, fatto di stereotipi di repertorio, non esaurisce il fenomeno che stiamo indagando. Esistono infatti dei casi in cui i „Frustini“ mostrano di conoscere un po' meglio il dialetto dei loro avversari: ci riferiamo, oltre che alle frequenti occorrenze dell'articolo ms.sg. *lo* laddove il romanesco cristiano ha *er*, ad alcune scrizioni che parrebbero additare delle peculiari differenze di suono tra i due romaneschi, quello giudaico e quello cristiano. Nella *Scenetta semiseria* pubblicata sulla „Lima“, di cui abbiamo proposto un brano più su, il povero Samuele Scannagalli dice a un certo punto:

Scusate, Sor Maggiore, ve *sballiate*: li cosi stanno cosi (...)

La forma *sballiate* (il corsivo è mio) potrebbe mimare un semplice tentativo di *parlà ciovile* e quindi non avere troppo valore; del resto, [ʎ:] ~ [jj] ~ [lj] costituiscono un microdiasistema di varianti usato spesso nei testi pseudo-dialettali della „Frusta“ con valore puramente differenziale: cf. i „piemontesi“ *Itaglia* (citato più su, 5 gennaio 1871), *L'Itallia ura l'è bèla chè fàta*; e *l'Italliani furman tuti una sula familia* (24 febbraio 1874). Ma è forte la tentazione di vedervi un modo per imitare, esagerandola, quella realizzazione conservata [ʎ:] che al tempo ancora distingueva il gdrom. *figlia*, *piglia*, ecc. dal rom. *fija*, *pija* e simili. Il che additerebbe, come si ipotizzava più su, una discreta competenza passiva del giudeo-romanesco da parte dei romani cristiani: gli

¹⁹ Sullo pseudo-giudeoromanesco del *Misogallo romano* cf. Lorenzetti (1999: 172-77).

autori dei fogli reazionari sottolineano *pro domo propria* la stranezza e l'incomprensibilità della varietà del Ghetto, ma al tempo stesso mostrano di conoscerla abbastanza bene: paradossalmente, ciò smentirebbe la tesi dell'isolamento e confermerebbe invece quella, argomentata da Marco Mancini (1992) e sulla quale sembra si sia raggiunto un certo consenso, che vede i confini linguistici e sociolinguistici del Ghetto come molto più permeabili, nel corso dei secoli, di quanto non pensasse Crescenzo Del Monte all'inizio del Novecento.

4.1 Improvvisazione e rielaborazione: le fonti della stampa antiebraica

Un caso fortunato ci permette di osservare più da vicino il retrobottega redazionale della „Frustra“, in particolare per quel che riguarda l'uso della dimensione linguistica come un marcatore negativo di identità etnica. Nel giornale del 30 luglio 1871 troviamo su tre colonne distese il racconto di un romano, cristiano, che immagina di insinuarsi non visto in sinagoga per ascoltare il discorso di un rabbino alla nazione degli Ebrei romani. Vale la pena riprodurne per esteso alcuni brani:

Sì, cari miei, *Jecodim*, oggi che li *goj* l'emo tutti sprofonnati nelli sprofonni negri negri delli *Behucodai* e che quant'è vero Dio potemo alzà li piccoli testi e li testoni grossi, io v'ho qui tutti ammuchciati per farvi sentire li paroli del vostro Rabbi, che ve vo bene come li padri quando che taglieno li pappi a li figlioli d'Isdraele

[...] primo giorno delli luni di Settembri, mordivoi, ossia del mese *Tizri* ricorrono li nostri festi de capo d'anno se lo padre nostro Abramo ce fa li grazzi de farci godere lo *Rosciassanà*

[...] Sapete pure che da trenta giorni innanzi è usanza che tutti li *Jecodim* se portino a li sinagoghi

[...] Questi festi mordivoi, sono anche chiamate li festi delli trombi perché li *Jecodim* (...) sonano nelli sinagoghi un corno [...] de pecori vecchi per la ragione *Chode Lebarch et Hafatam*, cioè per dare li brutti fughi al demonio acciò non comparisca ad accusare li buoni *Jecodim* avanti il tribunale di Dio grande. Questi corni devono essere in parola d'onore senza fessuri, e devono suonarsi in vari tuoni per esempio in voce tetra ed uguale che dicesi *Te-Kingah*; con suono rotto e dicesi *Scabarim*; con voce alta come uno che urla quanto è vero Dio, e dicesi *Trungah* [...] Dunque siccome anche li *goi* fratelli nostri venuti de fora faranno li festi delli brecci, noi s'uniremo colli *goi* pe fà vede quanto è vero Dio granne che semo tutti una nazione e semo co loro *zimelli* delli stessi pasti.

Perciò io avrei deciso Gnori Giacobbe, gnori Samuelli, gnori Abramo, d'annà pe Roma sonando li corni nostri in buon *Te-hingah* co li sciamanni sulli testi e li tabernacoli sulli bianchi spalli. Tutti li figli nostri poi faranno senti li trombetti loro, mordivoi, al Liceo, sonando lo *Scabarim* in faccia alli Professori [...]

Sembrirebbe di essere di fronte a una prova non disprezzabile di mimesi linguistica, per di più non limitata ai consueti giudaismi fono-morfologici e lessicali ma estesa a comprendere vari inserti in ebraico biblico. Si può pensare che l'effetto che l'autore del testo voleva suscitare nei suoi lettori fosse proprio quello di provocarne l'indignazione,

raccontando – furbescamente, senza precisare se si trattasse di cronaca o di finzione paraletteraria – di come un rabbino si potesse permettere, senza scandalo alcuno, di riassumere ai suoi fedeli le grandi novità del tempo. Da un mese si è insediato il nuovo sovrano al Quirinale; ebrei e cristiani sono ormai tutti fratelli, sicché gli ebrei possono ormai sia alzare le loro teste sia, soprattutto, *alzà li testoni grossi*, cioè ‘guadagnare monete d’argento’; sarà ora possibile festeggiare il capodanno ebraico uscendo dal ghetto senza più paura. Tutto ciò, secondo il sedicente cronista, viene detto dal rabbino usando senza ritegno il proprio vituperato dialetto ghettaiole e infarcendolo di astruse ed esotiche espressioni ebraiche.

Ma la vera fonte del brano è ben lontana dalla cronaca del ‘71. Si tratta di una retroversione, piuttosto libera in generale ma anche molto aderente al modello in diversi passaggi cruciali, di una pagina tratta da un’opera celeberrima della propaganda anti-giudaica, i *Riti e costumi degli ebrei confutati* di Paolo Sebastiano Medici (1736).²⁰ Riproduciamo qui di seguito i segmenti rilevanti del testo originario, tratti dall’edizione del 1801 (177 sgg.):

Nell’Esodo al Cap. 23. V. 16. Ordina, che si celebri la festa de’ Tabernacoli nel mese settimo detto *Tisri*, che corrisponde al nostro Settembre in parte (...) Il primo giorno adunque della Luna di Settembre è per gli Ebrei il capo d’Anno (...) Suonano in Sinagoga un Corno d’Ariete. Rendono ragione di ciò i Rabbini nel Talmud trattato Rosanà Cap. 1, e dicono: *chode lebarch & hasatàm*, cioè per isbalordire il demonio, e per renderlo stupefatto, acciò non comparisca a contrastare contro di essi, e accusarli al Tribunale del grande Iddio [...]

Molte sono le condizioni, che assegnano i Rabbini, acciocchè il Corno, che suonano sia capace di liberare gli Ebrei dall’obbligo, che hanno di udire la voce di esso, e per fare, che soddisfacciano al loro supposto precetto. Primo (...). Ottavo, deono suonare in varj modi, cioè con voce tetra, ed uguale, è questa è [sic] detta *Te Kingah*. Con suono rotto, cioè con voci interrotte, e dicesi *Scabarim*. Alta voce dicesi *Trungah*, ed è un suono inuguale a guisa di uno che urla.

L’identità delle voci ebraiche dell’edizione dei *Riti* del 1801 con quelle usate nel foglio romano rende molto probabile che proprio su quell’edizione sia stata esemplata la pagina della „Frusta“. Nelle edizioni settecentesche infatti le forme ebraiche erano meno corrotte e comunque comprensibili, laddove in quelle ottocentesche la distanza dal modello ebraico è ormai incolmabile:²¹

²⁰ I *Riti e costumi* sono lo „scritto antiebraico italiano che ha avuto il maggior numero di edizioni e, senz’altro, la più grande diffusione“ (Parente 1983: 369): almeno una quindicina tra edizioni o ristampe nel corso del Settecento, tre edizioni ottocentesche e traduzioni in greco, latino, ungherese, spagnolo e bulgaro (su quest’ultima cf. Dell’Agata 2006: 173-9).

²¹ Secondo il Talmud, il corno viene suonato *kadê lebalbel et ha-Šātān*, cioè ‘per confondere il Nemico’. *Shebarim, teru’ah e teki’ah* sono i tre modi con cui viene suonato lo *shofar*, il corno sacro agli ebrei, in vari momenti della liturgia del capodanno. Lo scioglimento in <et> della legatura <&>, presente invece nelle stampe del Medici, sarà puramente casuale e non indicherà certo un restauro dello *et*

- Medici 1746: *chede lebarbeb & hasatàn; Scebarim*
- Medici 1801: *chode lebarch & hasatàm; Scabarim*
- „Frusta“ 1871: *chode lebarch et hafatàm; Scabarim*

Nel brano della „Frusta“ gli inserti in „ebraico“ non hanno più alcun valore denotativo, ma servono ormai solo a connotare negativamente anche sul piano della lingua, come una specie di *abracadabra* esoterico, l'alterità e la distanza che esistevano secondo il redattore del testo tra gli ebrei romani e il resto della cittadinanza.

5. Il romanesco comune

Benché cospicua per quantità e qualità, la quota di testi dialettali imitati o contraffatti è nettamente minoritaria rispetto a quella dei testi in romanesco²². Si capisce quindi come, ancor più che per quelli trattati fin qui, per i testi in romanesco sia possibile dare qui solo qualche breve accenno, indicandone ed esemplificandone alcuni aspetti peculiari e rinviando a un necessario esame sistematico i successivi approfondimenti.

Innanzitutto è utile confermare, con le parole dei „Frustini“ stessi, lo stretto legame simbolico tra uso del dialetto e dichiarazione di appartenenza sociopolitica: nel giornale del 10 gennaio 1871, nella consueta lista di „Perché...?“ satirici, leggiamo:

Perchè il dialetto romanesco è ben trattato dai soli giornali cattolici?

Perchè sono gli unici giornali che sono scritti dai veri Romani.

Oltre che interessante in sé e per sé, lo studio del romanesco della „Frusta“ è rilevante anche e soprattutto in relazione ai problemi della periodizzazione storica: l'occasione di questi scritti ne fa una fotografia, perfettamente sincronica, del romanesco in uso un attimo prima che il cambiamento delle condizioni storiche innescasse la fase postunitaria del dialetto di Roma.²³ Ci saranno voluti decenni prima che le innovazioni collegate con la nuova realtà sociodemografica romana – un esempio per tutte, la „lex Porena“ – potessero emergere e affermarsi. Quindi, e per converso, se nei testi della „Frusta“ ritroviamo esempi di qualcuna di queste innovazioni, il collegamento del loro

ebraico, la *nota accusativi* che marca morfologicamente il complemento oggetto definito (e che evidentemente era stata fraintesa dai tipografi). Infine, il copista-redattore della „Frusta“ ha letto male la „s“ lunga di *hasatàn*, < j >, e l'ha scambiata con < f >, un errore consueto nella tradizione dei testi a stampa.

²² Non abbiamo qui purtroppo lo spazio per citare, anche solo di passata, i vari testi d'imitazione in altri dialetti italiani, dal bolognese al veneto, e in lingue straniere come il tedesco e il francese.

²³ Non è questa la sede per approfondire il problema della periodizzazione del romanesco post-belliano, messo a fuoco per primo da Gerald Bernhard (1992) e sul quale sono poi intervenuti, tra gli altri, specialisti come D'Achille, Vignuzzi e P. Trifone; pare certo però che l'analisi minuta dei testi della „Frusta“ potrà dare indicazioni preziose al riguardo.

insorgere con le vicende dell'unificazione politica evidentemente si indebolisce. Ci limiteremo nelle righe seguenti a ricordare sinteticamente un paio di questi fenomeni, accomunati da una certa dose di dinamismo nel periodo che stiamo considerando, per mostrare una volta di più l'estrema ricchezza del corpus della „Frusta“.

Un primo esempio è quello dell' 'a allocutivo, studiato anni fa da Paolo D'Achille (1995, poi 2001), cioè del tipo 'a Pa', o Paolo!'. Un'attenta analisi delle attestazioni belliane e delle successive ha condotto D'Achille a individuare „i più antichi esempi sicuri dell'uso“ (D'Achille 2001: 32) in testi minori, in prosa e in poesia, pubblicati tra la metà e la fine degli anni Ottanta dell'Ottocento. Su questa base D'Achille concludeva correttamente che doveva trattarsi di „uno sviluppo interno e recente, databile molto probabilmente all'epoca postbelliana, almeno nella sua netta differenziazione dall'ah esclamativo“ (2001: 36). La presenza nella „Frusta“ di numerose attestazioni di questo tipo sintattico riapre evidentemente la questione; riporto qualche esempio dei più precoci, cominciando addirittura dal primo numero del giornale:

- *Se io mo ve dicesse: A' sor Antonio!* (20 novembre 1870);
- *A sor coso che n'avete fatto der carcerato che stava drento?* (20 dicembre 1870);
- *A Sor Fabbrizzio adacio colli Giudii che mo cianno er Liceo* (22 dicembre 1870);
- *Dialigo* intitolato *A sor Buzzurro!* (16 maggio 1871);
- *A patron Giuvanni porteme na fojetta* (ibid.);
- *A Mèò? Guarda li Mordacai oggi come so accimati* (14 ottobre 1871);
- *A Mordivoi?* (a una comitiva di ebrei che passano; ibid.); eccetera.

Decine di attestazioni di un'innovazione nei primi anni '70 escludono ovviamente che nell'avviare tale innovazione possano aver avuto un ruolo le vicende storiche legate all'unificazione. Anche il margine cronologico per considerare questa innovazione come post-belliana si restringe (pur se resta valida l'attribuzione di D'Achille a una fase linguisticamente, se non „cronologicamente“, post-belliana).²⁴ Più in generale, di-

²⁴ D'Achille (1995 [2001]: 12) segnalava la possibilità di un'attestazione anteriore al 1860 della costruzione allocutiva con 'a, secondo una proposta di V. Marucci (1984), che emendava in *a morettina* il testo *amorettina* nel verso seguente di uno stornello romano: *Fiore di lana / Lo sguardo che mi daste, a morettina, / Contento mi fa star 'na settimana (amorettina* in Blessig 1860, *a morettina* in Marucci 1984: 54). La congettura di Marucci è brillante ma non priva di difficoltà. Intanto, la nostra costruzione è usata „soprattutto, anche se non esclusivamente, ad apertura di enunciato“ (D'Achille 1995 [2001]: 36): trovarla in un inserto risulterebbe marcato sia per sintassi sia per stile. Inoltre, una versione velletrana dello stesso stornello (Ive 1907: 60) recita *No sguardo che me dà sta morettina*, una variante che potrebbe spiegare facilmente il testo di Blessig „che mi daste amorettina“ come una reinterpretazione italianizzante di „che me dà sta morettina“, senza tirare in ballo altre letture. Conforta invece la proposta di Marucci la variante seguente, raccolta dallo stesso Ive (ibid.) a Sezze: *Fiore de lana; / Liu sguardo che me disci, o murettina, / Cuntento io ci stij na settimana*, col vocativo toscano in corrispondenza del presunto vocativo romanesco, in un testo per di più molto caratterizzato dialettalmente. Tutto considerato, sebbene l'ipotesi di Marucci sia attraente, una *divinatio* su base puramente linguistica non sembra

venta sempre meno giustificata l'identificazione del romanesco preunitario col romanesco belliano, e sempre meno produttivo ragionare di Belli in termini di „prima“ e „dopo“. È chiaro che il problema non si limita alla rappresentatività documentaria di questi testi, e porta invece a riaprire la *vexata quaestio* della rappresentatività documentaria dei testi belliani; ma di ciò, forzatamente, altrove.

Il secondo esempio è costituito dalla più famosa e trattata delle innovazioni romanesche tardo-ottocentesche, lo scempiamento di /r/. Non è certo questa la sede per riaprire la questione della sua cronologia, anche e soprattutto perché il tema è ora riaffrontato da Piero Trifone in questo volume, e al suo bel saggio non si può che rinviare anche per gli aggiornamenti sugli ultimi interventi. Le attestazioni della „Frusta“ coprono un segmento minimo all'interno della cornice storica e strutturale di amplissimo respiro considerata da Trifone, e il loro peso documentario, già limitato per le considerazioni che si facevano più su, va anche commisurato con questo quadro. Tuttavia, anche solo a mo' di *divertissement*, è forte la tentazione di vedere come si comporti in quei testi il lessema chiave del presente saggio, cioè il famigerato *buzzurro*. Pur ristrettissimo, lo spècime non è del tutto insensato: come si è già osservato, *buzzurro* è un prestito entrato in romanesco proprio in quegli anni, sicché il grado di sensibilità allo scempiamento del lessema indicherebbe un processo vitale e, se non ancora regolare, certo non del tutto incipiente.

Per l'appunto, pur evitando considerazioni statistiche su un *corpus* e soprattutto su un fenomeno le cui manifestazioni, per loro natura, mal si prestano a conteggi meccanici, si può però notare come le occorrenze di forme scempie nella famiglia lessicale di *buzzurro*,²⁵ del tutto assente nella prima annata del periodico, si facciano invece più numerose nelle annate seguenti: salvo errore, se ne contano 13 nel 1871, 27 nel 1872, 25 nel 1873 (ma lo spoglio è stato possibile solo per le uscite tra luglio a dicembre), ben 91 nel 1874, solo due invece nei quattro mesi del 1875. Almeno centotanta esempi, dunque, concentrati comprensibilmente in massima parte nelle sezioni o negli inserti dialettali, sebbene non manchino del tutto casi come i seguenti (si noterà nel primo l'oscillazione in poche righe):

[...] i rifiuti del Vaticano servono a ribadire „*sempre più sul nostro capo (dei buzzuri) la potenza Vaticana, libera a noi (ai buzzurri) la scelta delle umiliazioni*“ (etc.; un lungo editoriale del 17 gennaio 1872);

la maggior parte della classe operaja che *more buzzuresco* erano stati obbligati ad intervenire dai rispettivi padroni (21 settembre 1871: si parla della celebrazione del primo anniversario della presa di Roma);

univocamente motivata, sicché è il caso di attenersi al testo tràdito e lasciare per ora agli anni Settanta le prime attestazioni certe del fenomeno.

²⁵ Lessema *buzzurro* e tutti i derivati documentati: *imbuzzurrire*, *buzzurrame*, *buzzurraglia*, *buzzurreSCO* etc. e rispettive forme.

Nell'esergo della medaglia dovrà incidersi la seguente iscrizione: *Romae imbuzzuratae Patres Cumfricti gratitudinis ergo. Anno aerae Judaicae 5631* (31 ottobre 1871; si beffeggia il progetto di conio di una medaglia celebrativa per Roma capitale).

Quasi duecento occorrenze di forme con *-r-* semplice, praticamente per un solo lessema, entrato in romanesco proprio in quegli anni, tolgono ogni dubbio residuo, mi pare, sul fatto che il '70 sia non un *terminus a quo* ma, al più, un *terminus ante quem* per misurare la vitalità dello scempiamento di /rr/.

6. Appendice

Non direttamente dalla „Frusta“, ma da quello stesso mondo del giornalismo romano postunitario al quale il periodico apparteneva ci giunge un supplemento di informazioni su una microstoria lessicale che ha attirato negli ultimi anni qualche interesse. Quel mondo fu scosso all'inizio del 1875 da un evento di cronaca nera la cui eco risonò a lungo. Emanuele Sonzogno, rampollo della famiglia di editori milanesi, entrato a Roma a seguito dei bersaglieri il 20 settembre stesso, fu assassinato con tredici coltellate nella redazione della „Capitale“, gazzetta romana da lui stesso fondata cinque anni prima. Il processo fu seguito con grande attenzione dalla stampa di Roma attraendo l'attenzione dei romani fino al novembre, quando il mandante dell'omicidio, Giuseppe Luciani, l'esecutore e i complici furono condannati all'ergastolo. I resoconti dei dibattimenti furono molti e dettagliati. In uno di questi, pubblicato nello stesso anno, così si legge relativamente all'udienza del 25 ottobre 1875 (*Processo* 1875: 99): si interrogava il testimone Gaspare Baganelli:

Baganelli Gaspare. Dice, della lotta elettorale fra Cucchi e Luciani, e che si diceva che questo fosse un *para-culo* (sic), che viveva coi danari dati dal fratello, il quale rubava. [Il corsivo e l'indicazione (sic) sono dell'originale – LL].

Uno dei moventi dell'omicidio fu il fatto che Luciani era l'amante della moglie di Sonzogno, Emilia Comolli, che col Luciani era fuggita a Milano e pare che da lui aspettasse un figlio. Il fratello maggiore di Luciani (nato Eugenio, *vulgo* Pietro, conosciuto a tutti come *er paino dell'Olmo*) era un personaggio piuttosto noto nel sottobosco romano dell'epoca, appunto come ladro e truffatore. Il contesto esclude recisamente che l'epiteto dialettale riferito dal Baganelli al Luciani significhi ‚omosessuale‘, e punta invece nettamente verso l'accezione moderna di ‚furbo, opportunista‘ e simili. (Una versione francese del testo, pubblicata nello stesso anno, traduce genericamente con *cochon*: „Le parti de Cucchi disait qu'il y avait de nombreuses accusations à charge de Luciani, que c'était un cochon, qui s'était fait entretenir par son frère, lequel était un voleur“: cf. *Procès* 1875: 136). L'attestazione ottocentesca dell'accezione di ‚furbo‘ conferma, forse definitivamente, retrodatandone per di più di un buon cinquantennio il contesto storico di riferimento, un'osservazione di Paolo D'Achille (1999 [2001]: 162):

lo slittamento semantico doveva dunque essere cominciato molto più precocemente di quanto si potesse sospettare [...] la rarità della presenza della voce nella documentazione scritta anteriore al secondo dopoguerra sembrerebbe dovuta a motivi per così dire ,tabuistici' e la convivenza, almeno per un certo periodo, tra i due significati della parola potrebbe dirsi acquisita.

Al contempo, l'attestazione riaggancia decisamente la voce alla storia linguistica romana, quali che siano le ipotesi su una sua preistoria, più o meno delocalizzata, all'interno del latino dei precettori (Lorenzetti 2012). A gerghi novecenteschi e varietà giovanili, per la nascita e l'elaborazione del vocabolo in questione, non sembra più il caso di pensare.

Bibliografia

- Aprile, Marcello (2012), *Grammatica storica delle parlate giudeo-italiane*. Galatina: Congedo.
- Baricci, Erica (2010), „La scena all'ebraica nel teatro del Rinascimento“. In: *ACME - Annali della facoltà di Lettere e filosofia dell'Università degli studi di Milano* 63, 135-163.
- Baricci, Erica (2011), „Une scène all'ebraica: *le Novantanove Disgrazie di Pulcinella*“. In: *Cahiers du Judaïsme* 31, 106-114.
- Bernhard, Gerald (1992), „Per una caratterizzazione fenomenologica variazionale del ,romanesco di III fase“. In: *Contributi di filologia dell'Italia mediana* 6, 255-271.
- Bertoni, Giulio (1914), *L'elemento germanico nella lingua italiana*. Genova: Formiggini.
- Blessig, Carl (1860), *Römische Ritornelle*. Leipzig: Hirzel.
- D'Achille, Paolo (1995 [2001]), „A Paolo, e falla finita! Una nota sull'a allocutivo nel romanesco e nell',italiano de Roma“. In: *Contributi di filologia dell'Italia mediana* 9, 251-67; poi In: Paolo D'Achille/Claudio Giovanardi (eds.) (2001): *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*. Roma: Carocci, 29-42 (con una *Nota di aggiornamento*, 37).
- D'Achille, Paolo (1999 [2001]), „Lessico romanesco pasoliniano e linguaggio giovanile (a proposito di *paraculo*)“. In: *Contributi di filologia dell'Italia mediana* 13, 183-202; poi In: Paolo D'Achille/Claudio Giovanardi (eds.) (2001): *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*. Roma: Carocci, 151-168 (con una *Nota di aggiornamento*, 161-163).
- De Blasi, Nicola (2009), „Indizi per la storia di *ciao*“. In Id.: *Parole nella storia quotidiana: studi e note lessicali*. Napoli: Liguori, PAGINE, 13-23.
- De Boer, Minne-Gerben (1999), „Riflessioni intorno a un saluto: la storia di *ciao*“. In: *Lingua e Stile* 34, 431-48.
- De Mauro, Tullio (1970), *Storia linguistica dell'Italia unita*. Bari: Laterza (1ª edizione 1963).
- DEI = Carlo Battisti/Giovanni Alessio (1950-57), *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll. Firenze: G. Barbèra.

- DELI = Manlio Cortelazzo/Paolo Zolli (1999), *Il nuovo etimologico. DELI – dizionario etimologico della lingua italiana*. Seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo. Bologna: Zanichelli.
- Dell'Agata, Giuseppe (2006), „I Riti e costumi degli Ebrei confutati del livornese Paolo Sebastiano Medici nell'opera di Sofronij Vračanski, figura centrale nella „Rinascita“ culturale bulgara“. In: *Nuovi studi livornesi* 13, 173-79.
- Di Fant, Annalisa (2007), „La polemica antiebraica nella stampa cattolica romana dopo la Breccia di Porta Pia“. In: *Mondo Contemporaneo* 1, 87-118.
- Ernst, Gerhard (1970), *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*. Tübingen: Max Niemeyer.
- Fanfani, Massimo (2012), „Ciao e il problema della datazione“. In: *Lingua nostra* 73, 7-18.
- Fanfani, Pietro (1863), *Vocabolario dell'uso toscano*. 2 voll. Firenze: G. Barbèra [rist. Firenze: Le Lettere 1974].
- Fanfani, Pietro (1870), *Voci e maniere del parlare fiorentino*. Firenze: Tipografia del Vocabolario.
- Fiorelli, Piero (1953), „Gorgia toscana e gorgia beota“. In: *Lingua nostra* 14, 57-58.
- Formica, Marina/Luca Lorenzetti (eds.) (1999), *Il Misogallo romano*. Roma: Bulzoni.
- Fortis, Umberto/Paolo Zolli (1979), *La parlata giudeo-veneziana*. Assisi/Roma: Carucci.
- Franceschini, Fabrizio (2003), „Il teatrino delle lingue nel *Birraio di Preston* e la sua percezione tra gli studenti universitari (con una finestra sulla ‚gorgia europea‘). In: *Linguistica e letteratura* 28, 191-218.
- Giraud, Giovanni (1841), *Il viaggio sull'asino di Cassandro sposo*. In: Opere edite e inedite del conte Giovanni Giraud. Tomo decimoprimo. Roma: Monaldi, 89-133.
- Gratit = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro (1999-2007), 8 voll. Torino: UTET.
- Ive, Antonio (1907), *Canti popolari velletrani raccolti e annotati da Antonio Ive*. Roma: Loescher.
- LEI = Max Pfister (1979-) [dal 2001 Max Pfister/Wolfgang Schweickard], *Lessico etimologico italiano*. Wiesbaden: Reichert.
- Lorenzetti, Luca (in prep.), „Qualche riflessione su *ciao*“. Relazione presentata al convegno di studi „Ragionando sulla ‚cultura dialettale‘: il rapporto lingua tradizioni tra passato e presente“, Colfelice, 28/1/2012).
- Lorenzetti, Luca (1999), „Nota linguistica“. In: Formica/Lorenzetti (eds.) (1999), 107-181.
- Lorenzetti, Luca (2012), „Etimologia e storia di due parole romanesche“. In: Michele Loporcaro/Vincenzo Faraoni/Piero A. Di Pretoro (eds.) (2012): *Vicende storiche della lingua di Roma*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 133-150.
- Lorenzetti, Luca (2014), recensione di Claudio Costa, „Da Berneri a Trilussa. La ricezione letteraria del giudaico-romanesco nella letteratura romanesca“. In: *Rivista italiana di dialettologia* 37, 380-382.

- Malgeri, Francesco (1965), *La stampa cattolica a Roma dal 1870 al 1915*. Brescia: Morcelliana.
- Mancinelli, Gregorio (1769), *Le novantanove disgrazie di Pulcinella*. Roma.
- Mancini, Marco (1987), „Su tre prestiti giudaici nel romanesco comune“. In: *Studi linguistici italiani* 13, 85-101.
- Mancini, Marco (1992), „Sulla formazione dell'identità linguistica giudeo-romanesca fra tardo medioevo e Rinascimento“. In: *Roma nel Rinascimento*, 53-122.
- Marucci, Valerio (ed.) (1984), *Stornelli romaneschi*. Roma: Salerno.
- Medici, Paolo Sebastiano (1736), *Riti e costumi degli ebrei confutati*. Firenze: Viviani.
- Parente, Fausto (1983), „Il confronto ideologico tra l'ebraismo e la Chiesa in Italia“. In: *Italia Judaica*, Atti del I Convegno internazionale (Bari 1981). Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali, 303-81.
- Procès (1875) = Procès Luciani et consorts. Assassinat de Raphaël Sonzogno commis à Rome le 6 février 1875. Paris: Librairie illustrée.
- Processo (1875) = Processo, dibattimento e sentenza contro gli assassini di Raffaele Sonzogno. Roma: Paravia.
- Sant'Albino, Vittorio di (1859), *Gran dizionario piemontese-italiano*. Torino: Unione tipografico-editrice.
- Vanzon, Carlo Alberto (1844), *Dizionario universale della lingua italiana*. 7 volumi. Livorno: Stamperia Cristiani.
- Veo, Ettore (1929), *Roma popolaresca*. Roma: Optima.
- Zaccaria, Enrico (1901), *L'elemento germanico nella lingua italiana*. Bologna: Treves.
- Zanazzo, Gigi (1908), *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*. Roma: Società tipografico-editrice nazionale.